Sir

**MISSION DI CIVILTÀ**

**Tutte le religioni**

 **contro la schiavitù**

l leader mondiali, a cominciare da Papa Francesco, hanno firmato una dichiarazione congiunta contro un fenomeno dalle dimensioni spaventose: 36 milioni di persone nel mondo, vittime di sfruttamento sessuale, lavoro forzato, lavoro minorile, vendita di organi, tratta di esseri umani. E solo cinque anni di tempo. Ma come si dice in America Latina, "caminando se abre camino"

Patrizia Caiffa

Tutte le religioni unite per sradicare la schiavitù moderna entro il 2020. Una sfida storica, ambiziosa, che ha visto Papa Francesco accogliere in Vaticano, nella Casina Pio IV, sede della Pontificia Accademia delle Scienze, leader anglicani, ortodossi, buddisti, indù, ebrei e musulmani per firmare una dichiarazione congiunta contro un fenomeno dalle dimensioni spaventose: quasi 36 milioni di persone nel mondo (secondo l’Indice globale sulla schiavitù del 2014 della Walk free foundation) vittime di sfruttamento sessuale, lavoro forzato, lavoro minorile, vendita di organi, tratta di esseri umani.

Una iniziativa promossa dall’organizzazione Global Freedom Network in occasione della Giornata internazionale per l’abolizione della schiavitù che si è celebrata il 2 dicembre, e che ha visto la firma del Patriarca ortodosso ecumenico Bartolomeo I, dell’arcivescovo di Canterbury Justin Welby, dei rabbini Abraham Skorka e David Rosen, delle autorità islamiche. C’era perfino l’indiana Amma, che ha il suo ashram in Kerala, famosa in tutto il mondo perché riempie gli stadi solamente abbracciando le persone e comunicando loro pace e amore.

Papa Francesco, che non è nuovo a questi temi perché ha conosciuto in prima persona a Buenos Aires tante vittime del lavoro schiavo e della prostituzione forzata, ha definito queste forme di “moderna schiavitù” un “delitto aberrante” e un “crimine di lesa umanità”.

Ed è veramente la prima volta che i leader delle principali religioni si uniscono per uno sforzo comune contro la schiavitù. Un impegno che dovrà ispirare l’azione sia spirituale sia pratica di tutte le Confessioni, a tutto campo, in ogni Paese del mondo. Nessuno è escluso, anche se in cima alla infelice classifica c’è l’India con oltre 14,2 milioni di persone stimate in schiavitù, seguita dalla Cina con 3,2 milioni e dal Pakistan con 2 milioni.

Dietro questi numeri approssimativi per difetto, visto che rientrano nell’economia sommersa gestita dalla criminalità e dalle mafie globalizzate, ci sono i volti dei bambini e dei poveri - la maggior parte sono cristiani - che lavorano nelle fabbriche di mattoni del Pakistan, resi schiavi perché costretti a indebitarsi con i datori di lavoro per pagare i costi esosi di un matrimonio o di un funerale. Ci sono le storie tristissime delle ragazze cambogiane, thailandesi, filippine, brasiliane, vendute da famiglie poverissime per pochi soldi a trafficanti senza scrupoli per farle prostituire in squallidi bordelli. E i drammi indicibili dei profughi eritrei, sudanesi, etiopi, somali, rapiti dalle bande dei predoni nel Sinai o lungo i viaggi della speranza verso l’Europa, per chiedere un riscatto ai familiari. Torturati e uccisi per il traffico di organi. Ci sono le “maquilas” in Argentina, in Messico e in tanti altri Paesi dell’America Latina, le fabbriche dove vengono confezionati i capi firmati destinati ai benestanti occidentali mentre i lavoratori sono costretti a vivere e lavorare in condizioni disumane. Ci sono le ragazze dell’Est e le nigeriane che vediamo sulle nostre strade, indotte alla prostituzione con l’inganno e schiavizzate.

Il compito dei governi è immane perché si ha a che fare con un indotto criminale che “fattura” miliardi e miliardi di dollari, ed è un impegno che si aggiunge agli altri Obiettivi del millennio proclamati ma ancora non raggiunti: sradicare la fame nel mondo, l’analfabetismo, la povertà, la mancanza di accesso all’acqua, ai servizi sanitari. La lista delle utopie da realizzare è, come sempre, lunghissima.

Resta il fatto che, con questo gesto storico, le religioni dimostrano di saper camminare insieme per indicare una strada anche ai governi. Per l’opinione pubblica mondiale questo atto ha un valore altamente simbolico, morale ed educativo. Non solo si impegneranno ancora di più con ciò che già fanno nelle quotidiane opere di solidarietà - pensiamo solo al mondo cattolico e alle suore che aiutano le ragazze a lasciare la strada -, ma si assumono la responsabilità di una sfida che sembra impossibile, perfino con una data molto ravvicinata: entro il 2020. Cinque anni, manca pochissimo. C’è tantissimo lavoro da fare. “Caminando se abre camino”, si dice in America Latina. L’esempio è stato dato.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**IL 21 GIUGNO LA MESSA**

**Il Papa incontrerà**

 **Torino e il Piemonte**

 **in piazza Vittorio**

L'indicazione è maturata in una riunione in arcivescovado. Ora andrà confrontata con i criteri della sicurezza, italiana e vaticana, e poi condivisa con la Casa Pontificia. Ieri il messaggio dei vescovi piemontesi a tutte le comunità cristiane, perché siano presenti a Torino nella giornata del 21 giugno. L'invito, esteso a tutti gli uomini di buona volontà, riguarda l'intera ostensione (19 aprile - 24 giugno)

Marco Bonatti

Un altro Papa in piazza Vittorio. È qui, nello spazio più capiente del centro storico, che Francesco celebrerà la Messa, nella mattinata del 21 giugno 2015. Quello sarà il giorno tutto “torinese” di Bergoglio: visiterà la Sindone, sarà nella basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco per rendere onore a san Giovanni Bosco nel secondo centenario della nascita. Questo primo dettaglio del programma è stato comunicato oggi dal Comitato per l’ostensione della Sindone, ed è quello decisivo: intorno all’orario e alla localizzazione della Messa ruota, infatti, il resto della giornata papale a Torino. L’indicazione per piazza Vittorio è maturata in una riunione in arcivescovado questa mattina. Vi hanno partecipato, con monsignor Nosiglia, il sindaco di Torino Fassino, il vicesindaco Elide Tisi, l’ispettore salesiano don Enrico Stasi e i rappresentanti degli altri Enti che promuovono e organizzano l’ostensione: Regione Piemonte, Provincia di Torino, fondazioni bancarie Compagnia di San Paolo e Crt, direzione regionale dei Beni Culturali.

Come Giovanni Paolo II. Piazza Vittorio risponde bene alla volontà di Francesco di una visita “alla città” e non solo alle realtà religiose. Giovanni Paolo II celebrò qui la Messa il 24 maggio 1998, per la beatificazione di Teresa Bracco, Giovanni Maria Boccardo e Teresa Grillo Michel; già nel 1980, nel corso della sua prima visita a Torino, il Papa polacco aveva salutato un’ultima volta la città dalla scalinata della Gran Madre di Dio, oltre il fiume, lasciando quell’augurio che è diventato quasi uno slogan: “Torino, vivi in pace!”.

Il primo viaggio in una grande città italiana. Papa Francesco aveva annunciato la data della sua visita a Torino il 6 novembre scorso durante l’udienza generale del mercoledì in piazza San Pietro. Il primo viaggio in una grande città italiana è, per Bergoglio, anche un “ritorno alle radici”: da Torino per l’Argentina partirono infatti i genitori di Jorge Mario, negli anni ‘20 (e in questi mesi non sono mancate le ipotesi e gli scoop giornalistici su possibili incontri con i parenti del Papa che vivono a Torino e nel Monferrato: ma al momento non c’è nulla di stabilito in questo senso). Sulle radici piemontesi del Papa si sono fermati anche i vescovi della Regione, che ieri hanno diffuso un loro messaggio per invitare tutte le comunità cristiane ad essere presenti a Torino nella giornata del 21 giugno. Un invito rivolto prima di tutto ai giovani e alle persone in condizione di sofferenza (le due “categorie” cui si rivolge principalmente l’ostensione), ma che i vescovi allargano ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà. “Ci aspettiamo - scrivono i vescovi di Piemonte e Val d’Aosta - che dall’incontro col Papa scaturisca e si rafforzi in tutti noi una speranza contagiosa, per le nostre Chiese come per tutto il popolo subalpino. Il nostro territorio è duramente provato, in questi anni, da una crisi non solo economica ma sociale e morale. La visita del Papa contiene anche un preciso richiamo: tocca a noi, cristiani del Piemonte e della Val d’Aosta, testimoniare chiaramente quella ‘gioia del Vangelo’ evocata nella sua lettera apostolica, una gioia che è la ragione stessa del nostro vivere”.

L’invito dei vescovi. Non riguarda solo la giornata del Papa ma l’intera ostensione, che dura dal 19 aprile al 24 giugno: la visita alla Sindone è gratuita, come pure la prenotazione che è però obbligatoria, per evitare code e intasamenti. Si prenota esclusivamente dal sito ufficiale www.sindone.org In questi giorni parte anche, sui giornali cartacei e nel web, la campagna pubblicitaria per invitare a prenotare la visita alla Sindone. Il materiale degli annunci è stato realizzato dall’Agenzia “Armando Testa”, il maggiore studio pubblicitario italiano, divenuto partner dell’organizzazione dell’ostensione (anche il logo è stato frutto di una sintesi elaborata dai creativi dello Studio Testa).

 Clima da Gmg. I giorni del Papa saranno vissuti anche in “clima” di Gmg da migliaia di giovani, provenienti dalle diocesi d’Europa e dalle comunità salesiane di tutto il mondo, che si incontreranno con i giovani torinesi e piemontesi per attendere insieme Papa Francesco. Anche questo grande raduno è al centro dei temi organizzativi dell’ostensione.

Un “edificio” da costruire. La scelta della piazza andrà ora confrontata con i criteri della sicurezza, italiana e vaticana, e poi condivisa con la Casa Pontificia. È il primo, fondamentale tassello di un “edificio” ancora tutto da costruire: a mons. Nosiglia stanno giungendo migliaia di richieste, segnalazioni, inviti per poter incontrare Papa Francesco, e il programma delle ore torinesi di Bergoglio sarà il frutto di un lavoro di cesello e tessitura diplomatica che si preannuncia impegnativo: un lavoro, però, che dice bene quanto grande sia l’attesa per il Papa che “torna” nella sua terra d’origine.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**MAFIA A ROMA, Le intercettazioni**

**«L’ho comprato, gioca per me»**

**La rete che arruolava i politici**

In ogni posto chiave avevano sistemato una persona fidata. Aziende municipalizzate, assessorati, persino il bilancio del Campidoglio erano in grado di modificare. Per riuscire a controllare le commissioni Trasparenza e Anticorruzione hanno fatto carte false, forse convinti che questo li avrebbe salvati. È una rete di potere autentico quella creata da Massimo Carminati e Salvatore Buzzi, «inserendo nei ruoli decisionali della pubblica amministrazione uomini che, per ragioni diverse di affiliazione o di subordinazione, rispondono direttamente al sodalizio, non sempre con una piena consapevolezza delle sue caratteristiche». Quando Gianni Alemanno cede la guida di Roma a Ignazio Marino, si concentrano sugli esponenti del Pd che potevano mettersi a disposizione in cambio di favori e tangenti. E riescono ad agganciarli. Nelle intercettazioni che fanno da filo conduttore alle indagini dei carabinieri del Ros guidati dal generale Mario Parente, si parla di appuntamenti chiesti al vicesindaco Luigi Nieri, di incontri con il capo di gabinetto Mattia Stella. Mentre Eugenio Patanè avrebbe preso soldi per «pilotare» appalti alla Regione, del senatore del Pd Lionello Cosentino, segretario della federazione Pd romana, dicono: «È proprio amico nostro».

Alemanno e il ricatto

 Ad Alemanno, dipinto dalle carte dell’accusa quasi come un burattino nelle loro mani, pagano le cene elettorali oltre ai contanti versati alla sua Fondazione «Nuova Italia» e portano «comparse» per la claque ai comizi. A far da «cerniera» ci pensa spesso l’assessore Luca Gramazio. Ma alla vigilia delle amministrative di giugno 2013, quando lui tentenna sulla concessione di una proroga alle cooperative, il ricatto di Buzzi è esplicito: «Me la proroghi a sei mesi, arrivi a dopo le elezioni... se li famo tutti in santa pace, qui c’hai pure gente che ti vota... così ci costringi a fare le manifestazioni».

«M’ha prosciugato»

Riccardo Mancini, amministratore delegato di Eur spa è sempre stato uno dei personaggi di riferimento, «espressione dell’amministrazione comunale avendo gestito le campagne elettorali di Alemanno ed essendo considerato una sorta di plenipotenziario nella gestione dei rapporti con gli imprenditori, soprattutto nel settore trasporti». È quello che «deve passa’ i lavori buoni». Quando finisce sotto inchiesta Buzzi racconta: «Lo semo annati a pija’, gli amo detto cioè “o stai zitto e sei riverito o se parli poi non c’è posto in cui te poi anda’ a nasconde’‘». Regolarmente stipendiato con 15 mila euro mensili è Franco Panzironi, ex amministratore delegato di Ama spa, «indicato quale reale dominus della stessa municipalizzata, nonostante non rivestisse più nessun incarico formale». Buzzi è categorico: «M’ha prosciugato tutti i soldi Panzironi... dovevo daje un sacco de soldi, 15 mila euro, gli ultimi glieli do oggi e poi ho finito».

Gli assi nella manica

 Con la giunta Alemanno il controllo dell’Ama è totale. Quando arriva Marino, l’organizzazione si attrezza. E in vista della gara per la raccolta del Multimateriale Buzzi appare sicuro: «I nostri assi nella manica per farci vince la gara dovrebbero essere la Cesaretti per conto di Sel, Coratti che venerdì ce vado a prende un bel caffè e metto in campo anche Cosentino». Parlando del presidente dell’assemblea capitolina Mirko Coratti, Buzzi dice «me lo so’ comprato, ormai gioca con me», e il 23 gennaio 2014 racconta di avergli «promesso 150 mila euro se fosse intervenuto per sbloccare un pagamento di 3 milioni sul sociale». L’8 aprile invia un sms a Mattia Stella: «Sono da Coratti». Lui lo chiama immediatamente: «Oh Salvato’ io sto giù da me». Buzzi è pronto: «Appena finisco da Coratti, scendo giù da te». Del resto con i collaboratori più stretti era stato esplicito: «Sto’ Mattia lo dobbiamo valorizzare, lo dobbiamo lega’ di più a noi».

 Le primarie Pd

 Luca Odevaine, vicecapo di gabinetto del sindaco Walter Veltroni, viene ritenuto un esponente dell’organizzazione e infatti Buzzi conta sulla possibilità che diventi capo di gabinetto di Marino «così ci si infilano tutte le caselle... qualche assessore giusto... ci divertiremo parecchio». L’interesse dell’organizzazione a orientare la politica è palese sin dalla scelta del candidato sindaco. A ottobre 2012 Carminati si informa con Buzzi: «Come siete messi per le primarie?» e lui risponde: «Stiamo a sostene’ tutti e due... avemo dato 140 voti a Giuntella e 80 a Cosentino che è proprio amico nostro». In realtà a novembre Buzzi annuncia: «Noi oggi alle cinque lanciamo Marroni alle primarie per sindaco eh!». Il possibile cambio in giunta era per loro un’ossessione e il 22 gennaio 2013, analizzando ogni possibilità dice: «È vero, se vince il centrosinistra siamo rovinati, solo se vince Marroni andiamo bene».

Marroni diventa deputato del Pd mentre l’altro «amico» Daniele Ozzimo è nominato assessore alla Casa. Tutti restano comunque inseriti nella «rete» che ha continuato a garantire affari e potere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la segreteria dem: «Vigliacchi»**

**Jobs Act, insulti a Boccuzzi su Facebook: «Uccide colleghi morti»**

**Sul profilo «Movimento per Beppe Grillo». Boccuzzi è l'ex operaio Thyssenkrupp diventato parlamentare Pd dopo essere scampato al rogo in cui morirono 7 colleghi**

di Redazione Online

Insulti e minacce di morte, sui social, per Antonio Boccuzzi, l'ex operaio Thyssenkrupp diventato parlamentare Pd dopo essere scampato al rogo in cui morirono sette suoi colleghi. Boccuzzi viene preso di mira per aver votato a favore del Jobs Act. Sul profilo Facebook «Noi voteremo il movimento nazionale a cinque stelle di Beppe Grillo», si legge: «Alla faccia dei colleghi di lavoro morti!! Li hai uccisi ancora», è uno dei numerosi commenti al post in cui si dà conto del fatto che Boccuzzi ha votato a favore dell'eliminazione dell'articolo 18. «Speriamo che i suoi compagni morti gli appaiano in sonno come incubi», dice un altro; mentre un altro ancora si spinge addirittura a sostenere che «doveva morire lui al posto dei suoi colleghi».

 Solidarietà dal mondo politico

Pronta la solidarietà di Alessia Rotta, della segreteria Dem: «All'amico e collega Boccuzzi va la mia solidarietà per le vergognose frasi rivoltegli da alcuni militanti o pseudo tali del M5S dopo il suo voto sul Jobs act». «Queste persone - continua la parlamentare democratica- altro non sono che dei vigliacchi che pensano di aggredire e ingiuriare liberamente sul web chi ha un pensiero diverso dal loro. Si tratta purtroppo di un metodo violento che conosciamo bene e non consideriamo frutto di una intemperanza momentanea. Indignazione espressa anche dal senatore Pd, Stefano Esposito: «Ecco il metodo squadrista e fascista di che quel che resta del Movimento 5 Stelle - è il commento, sempre su Facebook, del senatore Pd - Esprimo tutta la mia solidarietà e amicizia ad Antonio Boccuzzi. Chi ti augura la morte ti allunga la vita».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL COMMENTO**

**«Mafia capitale», la strana piovra che avvolge la politica debole di Roma**

**Lo choc di una città che si ritrova in mano a un ex estremista nero e a un ex detenuto**

di Giovanni Bianconi

Nel quadro dipinto dalla Procura antimafia di Roma e dai carabinieri del Ros, l’immagine che traspare è quella di una piovra che ha avvolto la Capitale attraverso i suoi tentacoli, arrivando fino al Campidoglio. Con i politici – l’ex amministrazione di centro-destra, e qualche propaggine che sostiene la nuova – al servizio di un gruppo in grado piegare la politica e l’imprenditoria ai propri interessi.

Un gruppo criminale chiamato “Mafia capitale”, perché si avvale del metodo mafioso nell’intimidazione e nel condizionamento dei pubblici poteri. In maniera diversa da come si muovono le cosche dei Cosa nostra in Sicilia o quella della ‘ndrangheta in Calabria e in Lombardia, ma ugualmente pervasiva.

Un sistema messo in piedi da un ex militante della destra sovversiva degli anni Settanta, Massimo Carminati, poi passato ai rapporti con la malavita comune, che può contare – secondo l’accusa - anche sul “carisma criminale” guadagnato in decenni di cronache giudiziarie e processi andati per lo più a buon fine (per lui), e da un imprenditore legato al mondo delle cooperative: Salvatore Buzzi, anche lui ex detenuto che proprio in carcere, trent’anni fa, ha cominciato a intessere relazioni con l’esterno grazie alle occasioni di reinserimento offerte ai condannati; e oggi gestisce, stando alle carte degli inquirenti - «le attività economiche» di mafia capitale, occupandosi «della contabilità occulta e dei pagamenti ai pubblici ufficiali corrotti».

Una città in mano a un ex estremista nero e a un ex detenuto, insomma. Almeno nel disegno dei pubblici ministeri e del giudice che ha concesso gli arresti. Accuse da provare, ovviamente, ma dalle quali emerge già, con nettezza, la debolezza della politica cittadina e amministrativa che si lascia quantomeno tentare e influenzare, nelle sue scelte, da metodi e interessi poco commendevoli. Nella capitale d’Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**IL COMMENTO**

**«Mafia capitale», la strana piovra che avvolge la politica debole di Roma**

**Lo choc di una città che si ritrova in mano a un ex estremista nero e a un ex detenuto**

di Giovanni Bianconi

Nel quadro dipinto dalla Procura antimafia di Roma e dai carabinieri del Ros, l’immagine che traspare è quella di una piovra che ha avvolto la Capitale attraverso i suoi tentacoli, arrivando fino al Campidoglio. Con i politici – l’ex amministrazione di centro-destra, e qualche propaggine che sostiene la nuova – al servizio di un gruppo in grado piegare la politica e l’imprenditoria ai propri interessi.

Un gruppo criminale chiamato “Mafia capitale”, perché si avvale del metodo mafioso nell’intimidazione e nel condizionamento dei pubblici poteri. In maniera diversa da come si muovono le cosche dei Cosa nostra in Sicilia o quella della ‘ndrangheta in Calabria e in Lombardia, ma ugualmente pervasiva.

Un sistema messo in piedi da un ex militante della destra sovversiva degli anni Settanta, Massimo Carminati, poi passato ai rapporti con la malavita comune, che può contare – secondo l’accusa - anche sul “carisma criminale” guadagnato in decenni di cronache giudiziarie e processi andati per lo più a buon fine (per lui), e da un imprenditore legato al mondo delle cooperative: Salvatore Buzzi, anche lui ex detenuto che proprio in carcere, trent’anni fa, ha cominciato a intessere relazioni con l’esterno grazie alle occasioni di reinserimento offerte ai condannati; e oggi gestisce, stando alle carte degli inquirenti - «le attività economiche» di mafia capitale, occupandosi «della contabilità occulta e dei pagamenti ai pubblici ufficiali corrotti». Una città in mano a un ex estremista nero e a un ex detenuto, insomma. Almeno nel disegno dei pubblici ministeri e del giudice che ha concesso gli arresti. Accuse da provare, ovviamente, ma dalle quali emerge già, con nettezza, la debolezza della politica cittadina e amministrativa che si lascia quantomeno tentare e influenzare, nelle sue scelte, da metodi e interessi poco commendevoli. Nella capitale d’Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gli anni della grande bruttezza**

fabio martini

Sembra il plot di un romanzo criminale, la versione casareccia delle storie oblique che negli Anni Venti segnarono l’amministrazione di alcune città americane. Ma Roma si era persa ben prima dell’indagine della procura: già da anni la Capitale è una città senza una guida pensante.

Non è un modello per il resto del Paese. Sempre pronta a tamponare, o ad inseguire, l’ultimo spontaneismo. Dei «tassinari». Dei vigili urbani. Degli occupanti abusivi, quelli di necessità, ma anche quelli di «professione». Persino degli automobilisti: Roma è la città con più macchine e più motorini d’Europa: non è una colpa, ma qualcosa vorrà dire.

Una capitale con una classe dirigente incapace di badare a se stessa: ormai da diversi anni la dissennata gestione clientelare, a piè di lista, delle casse comunali, ha indotto il Campidoglio a batter cassa a getto continuo, chiedendo aiuto agli altri italiani: negli ultimi cinque anni quattro miliardi hanno tamponato antiche falle, senza poter offrire servizi più efficienti. Per i romani. Ma anche all’altezza del suo ruolo di capitale di tutti gli italiani.

Certo, Roma non è mai stata amatissima dal resto del Paese e ora, se l’impianto accusatorio della procura dovesse trovare ulteriori conferme, potrebbero riprender fiato afflati antipatizzanti sempre pronti a risorgere. L’invettiva, a inizio Novecento, di una personalità come Giovanni Papini («Roma è sempre stata una mantenuta», «città brigantesca e saccheggiatrice») aveva fatto strada, era stata rilanciata sessanta anni dopo da un intellettuale di sinistra come Alberto Moravia: «Come si fa a voler bene a Roma, città socialmente spregevole, culturalmente nulla, storicamente sopravvissuta a furia di retorica e di turismo?». Un umore di fondo che negli ultimi anni, persino nella propaganda leghista della «Roma ladrona», si era un po’ spento. Anche perché lo spettro dell’indignazione, a Torino come a Siracusa, si è allargato, comprendendo tutta la casta, senza distinzioni geografiche.

A prescindere dagli sviluppi dell’indagine giudiziaria, la capitale è chiamata ora a fare i conti con se stessa. Col suo ruolo. Con la sua missione. Persino nelle stagioni meno felici della storia italiana, Roma ha emanato un richiamo, un fascino, seppur controverso. Qualche anno fa il comunista Roberto Bentivegna, uno degli autori dell’attentato di via Rasella, ammise: «Il richiamo ai colli fatali non poteva non colpire la fantasia di un ragazzo».

Naturalmente ogni stagione coltiva retoriche e missioni diverse. La destra, che ha guidato Roma 65 anni dopo la caduta del fascismo, ha già dimostrato di non essere all’altezza neppure della «sua» tradizione: la dissipazione dei soldi pubblici e la colonizzazione della aziende partecipate da parte della amministrazione Alemanno sono diventati proverbiali e prematuramente appartengono già al giudizio storico.

Il sindaco di Roma, Ignazio Marino, ha dimostrato di essere uomo di forti principii, ma privo di quella «cattiveria» e di quel «tocco» politico indispensabili quando si sfidano poteri forti e radicati nella cultura cittadina. Un sindaco debole nella trasmissione dalla teoria alla pratica: quando ha fatto la scelta «rivoluzionaria» di affidare il comando dei vigili ad un esterno, ha scelto un candidato che non aveva i requisiti e che si è dovuto dimettere. Milano e Torino, a dispetto della crisi, continuano a identificarsi con una cultura imprenditoriale e di efficienza, mentre Roma – come scrisse 40 anni fa Alberto Arbasino – è rimasta una città nella quale dominano «una quantità di piccoli ambienti, minuscoli clan». Nelle prossime settimane si capirà se il più grande scandalo della sua storia, sarà l’occasione del riscatto per una classe dirigente che non abita soltanto in Campidoglio.